SANDRO BASTIANČIĆ
MUSICA È PASSIONE

la Voce del popolo

in più

spettacoli

www.edit.hr/lavoce

Anno 4 • n. 29

mercoledì, 26 settembre 2018

FESTIVAL

17ª edizione del DokuFest di Prizren

Una carrellata nella rassegna di documentari che sta acquistando sempre più prestigio. La manifestazione è stata addirittura inserita tra i 25 Festival del film documentario più importanti a livello mondiale

4|5

FENOMENI

L'horror «The Nun» di Corin Hardy

Il film, complice una campagna pubblicitaria molto efficace, ha attirato un numeroso pubblico. Dal punto di vista artistico, però, si tratta di un'opera che non offre niente di particolarmente nuovo.

6|7

TEATRO E CINEMA

I film che fondono i due mondi

«Srbenka» e «Madeline's Madeline», due pellicole messe a confronto, nelle quali il teatro ha un ruolo terapeutico e aiuta a sfidare i traumi del passato, ma anche rispecchiare la brutta realtà

8

INTERVISTA di Lucio Vidotto

LA FORMULA DE È LA PRODUTTIVIT

UNA CHIACCHIERATA CON SANDRO BASTIANČIĆ JEGI, ESPONENTE DI SPICCO DELLA SCENA ROCK FIUMANA

Trenta o quarant'anni fa – negli anni successivi un po' meno –, il Palach è stato il punto di riferimento del rock fiumano, la culla di una scena musicale che ha saputo esprimersi e affermarsi in tutta l'ex Jugoslavia. In questo tempio fumoso ci si muoveva con difficoltà, a fare lo slalom tra giubbotti in pelle segnati dal tempo e ascelle sudate. In questo caso lo slalom che facciamo ha lo scopo di evitare a ogni costo i luoghi comuni. Eccone alcuni, in ordine sparso: il rock non è più quello di una volta; i giovani non hanno più ideali; si sono persi i veri valori, rock e arte, sport e calcio, mondi paralleli...
Ci saranno tra questi anche delle verità, o mezze verità, di cui andiamo a discutere con Sandro Bastiančić, Jegi per gli amici, uno degli esponenti di spicco di una scena rock fiumana che molti considerano in via d'estinzione. Lo è davvero?

Quadrati intrisi di nostalgia...

Pochi giorni fa, nel Piccolo Salone in Corso è stata inaugurata una mostra un po' particolare, con le cover dei dischi realizzate da Mladen Stipanović, una cinquantina di quadrati intrisi di nostalgia, anche per il vinile, un materiale dismesso che però sta tornando di moda dopo essere stato travolto e in buona parte annientato dai vari formati digitali, facili da reperire (gratis) e immagazzinare negli spazi ridottissimi dei nostri telefoni intelligenti, senza scaffali ingombranti. Le copertine in esposizione narrano in buona misura la storia del rock fiumano, dal 1988 a oggi. Vi troviamo, nuovamente in ordine sparso, Let2, Let3, Grad, Fit, Grč, Blagdan band, En Face, Vava, Urban, Turisti, Gipss, Mr. Lee & Ivana Sky, Morso, Gerilla, Mario Furka & Štićenici, Unlogic Skill, fino agli ultimi arrivati, in senso anagrafico.

È cambiato tutto... o niente

Che cos'è rimasto della scena fiumana? C'è una scena nuova? "Bella domanda. Avrei un aneddoto recente. In occasione di un concerto con la 'Blagdan band' a Zagabria, l'organizzatore ci ha presentati come il meglio che può arrivare da Fiume... Sul manifesto veniva indicato che fanno parte della band i componenti di Let3, Laufer e En Face. Sui social, in breve tempo sono arrivati i commenti tipo: 'Il meglio? Mi viene da ridere' e cose di questo tipo. Sarà uno dei modi in cui viene percepita questa scena che, per certi versi, sembra essersi fermata a metà degli anni Novanta. A qualcuno sembra che sia cambiato tutto e sarebbe bello se fosse così. Comunque sia, non è più la stessa cosa"; racconta Jegi, cantautore, chitarrista, da un po' di tempo anche autore per altri interpreti come Natali Dizar, Massimo Savić, Tereza Kesovija. Altri tempi, conferma Bastiančić. "Sì, era proprio diverso. Ci si trovava davanti al Palach, davanti al Kont o U prolazu, senza particolari accordi, orari e tutto nasceva in modo spontaneo, come gli incontri stessi. Anche la scena rock fiumana è nata in modo spontaneo. È in questi luoghi che si organizzavano le prove, il noleggio delle attrezzature. Oggi le innovazioni tecnologiche hanno portato i giovani a pensare in modo diverso. Le nostre idee partivano dalla passione, dalle emozioni, alle giovani generazioni da uno schermo".

Incidere un disco? Un miracolo...

Le tecnologie dovrebbero consentire ai musicisti di oggi di raggiungere in tempi più rapidi e con costi decisamente ridotti i risultati del proprio lavoro, la materializzazione del loro impegno. I costi di produzione, e questo vale anche per il video, non sono paragonabili alle cifre che servivano in passato.
Con gli En Face – gruppo nato nel 1988 e tutt'ora in attività –, Sandro Bastiančić con gli altri della band dovette attendere il '91 per veder realizzato l'album in vinile "Barock'n'roll" e altri tre anni per quello successivo "S dlana Boga pala si". Fino al 2005 ne arrivarono altri quattro, in forma digitale su CD. "Confesso di essere fiero per quel primo album che oggi trovo in alcuni gruppi Facebook che si occupano di vinile. Un appassionato di Niš ha detto di averlo trovato a Lubiana, contento di averlo comperato per 20 euro. Non mi ero reso conto che con il passare del tempo erano salite le sue quotazioni. Per noi quel disco altro non era che un regalo che ci siamo voluti fare, un premio per il nostro impegno, un souvenir da conservare. Non eravamo convinti che poi ne avremmo fatto altri. Erano tempi epici, pionieristici. Pochi anni dopo, ricordo la telefonata che ricevetti dal produttore esecutivo che mi fece sentire il suono del nuovo album che tamburellava contro la cornetta. Mi disse di andare con la mia band a festeggiare, dicendo di essere consapevole quanto sia difficile realizzare un disco. Ci servì tempo, pazienza, tenacia per bussare a cento porte prima di aprire quella giusta. Oggi? Oggi puoi fare tutto in casa".

L'assenza di qualcosa...

Questo dovrebbe consentire a un numero maggiore di musicisti di provarci e di poterne selezionare il meglio. Anche arrivare a una migliore qualità della produzione oggi richiede meno passaggi. "Fino a una decina di anni fa – risponde Jegi –, una canzone nasceva all'interno di uno spazio, attraverso lunghe prove, tentativi, cambiamenti e tanti tentativi falliti. Non si rinunciava mai e si arrivava a un risultato che era il frutto di un duro lavoro. Fino a qualche tempo fa lavoravo così anch'io, ma negli ultimi anni lo faccio a casa il che, forse, non toglie nulla alla qualità, ma io avverto l'assenza di qualcosa, forse lo spirito, le emozioni e le frustrazioni".

Vivere senza «prostituirsi»

In Croazia, a Fiume, viviamo in un contesto sociale ed economico che non garantisce una vita agiata a chi svolge un lavoro onesto. Anzi, anche chi lavora ha difficoltà ad arrivare a fine mese. Fare musica per tanti è una passione, ma farla in modo da trarne un guadagno sufficiente per vivere sembra tutt'altro che semplice. "Credo di aver trovato la formula per riuscirci. È necessario essere produttivi. Io scrivo per me, per la band e per altri. La matematica è semplice. Questa è una politica che ho adottato, basandomi su quella che era la mia anzianità di servizio. Una decina di anni fa ricevetti l'invito a collaborare dal produttore di Natali Dizdar e quindi di Massimo. Compresi che poteva essere una buona occasione e il l'ho colta al volo. Prima di loro, però, ebbi una richiesta da parte della casa discografica di Severina. La presi in considerazione. Ci ho pensato, ma poi ho rinunciato dopo aver capito che in sei mesi non mi ero mosso di un millimetro. In altre parole, non me la sentivo di avere un ruolo in un film che non comprendo. Già, ho scritto anche per Tereza. Il suo non è un genere che prediligo, ma lo comprendo. È tutto chiaro. Parliamo di bel canto, di musica leggera. La cosa è riuscita".

Un tuffo nel passato e... in piscina

Un caso di omonimia? No. È la stessa persona. Non scopriamo l'acqua calda constatando che il mondo dell'arte, della musica e del rock in particolare è spesso accompagnato da certi stili di vita, genio e sregolatezza, cioè l'antitesi di quella che consideriamo una vita sportiva. Jegi, ex nuotatore, oggi è istruttore di nuoto, oltre a essere musicista. In ogni caso, è una cosa insolita. "È vero. Questa domanda mi ha fatto tornare alla mente un altro aneddoto. Dorotea Bralić (ex nuotatrice di successo, nda.) la conosco da sempre, da quando era bambina. Quando iniziai a fare l'allenatore di nuoto pensò che fosse proprio un caso di omonimia. Anche se ci conosciamo proprio dai tempi in cui nuotavamo, per lei il mio nome era legato saldamente al mondo della musica. Comunque, il discorso è semplice. Tutta la mia vita è fatta di sport e musica. Le due cose vanno parallelamente. Non ho mai smesso di nuotare. A livello agonistico ho smesso a 19 anni quando dovetti partire per il servizio militare. Pur non praticando il nuoto attivamente, non ho mai rinunciato a tuffarmi in piscina e nuotare per conto mio", ci ha svelato.

L'ego del «veterano»

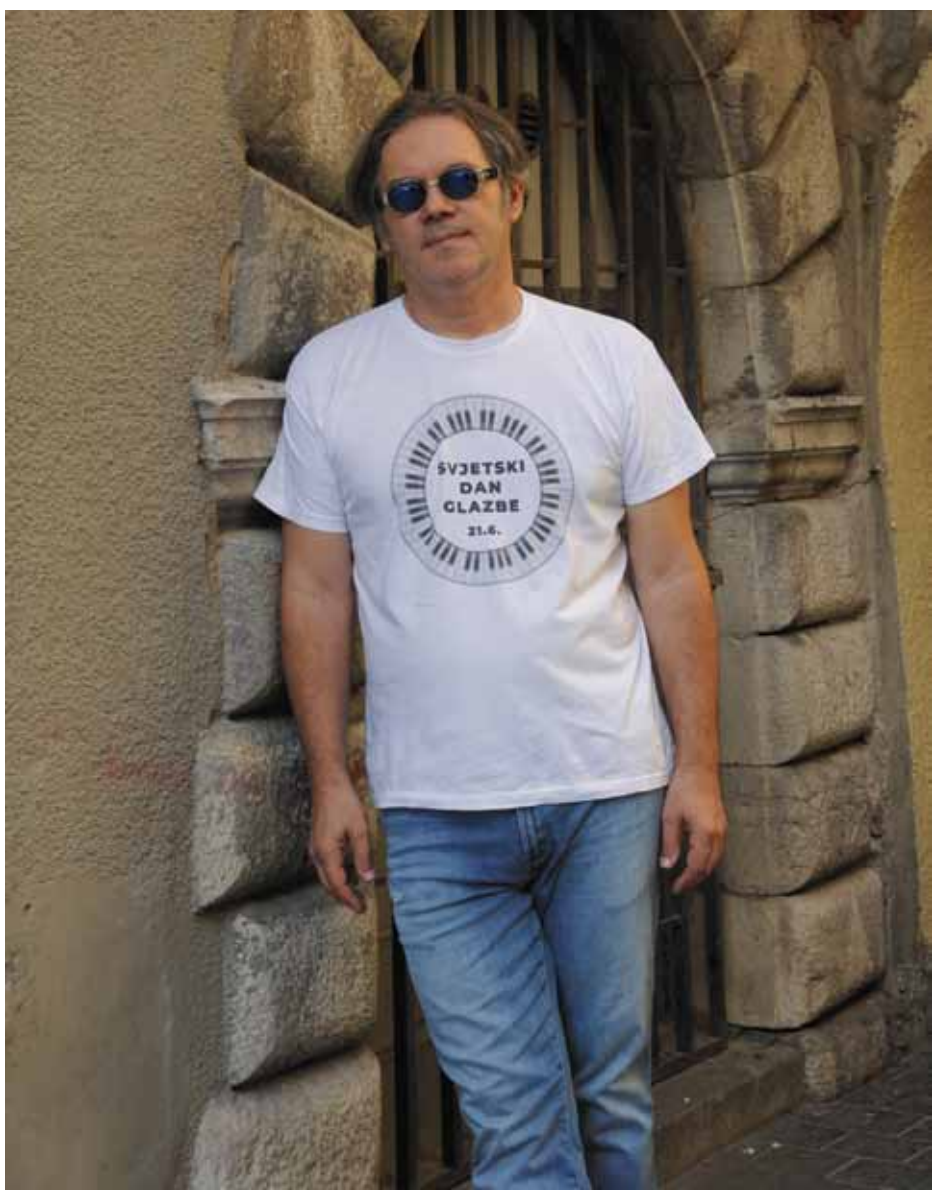
"Successivamente, raggiunta una certa età, qualcosa mi ha spinto addirittura di riprovarci a livello agonistico tra i veterani – ha proseguito Sandro Bastiančić – e nei campionati in questa categoria ho avuto delle belle esperienze. Ho capito di poter fare dei buoni risultati in varie discipline nonostante l'età. Sono cose che fanno bene all'ego. Quindi ho visto un'inserzione in cui si cercavano istruttori per lavorare con i bambini. Visto e considerato che in piscina ci venivo comunque, ho deciso di accettare la sfida. Ho capito che è una delle cose più belle del mondo poter lavorare con i ragazzini, un'inesauribile fonte di ispirazione. Ho capito che in questo sport ci sono tanti problemi, a livello di club e Federazione, ma ho scelto di non farne un dramma scegliendo di adeguarmi e a funzionare in questo mondo".

Sulla strada giusta?

A questo punto, occorrono istruttori di rock? Di che cosa si dilettano e cosa consumano oggi i giovani? Un tempo si condivideva la musica,

L SUCCESSO
TÀ

Sandro Bastiančić Jegi



ci si rallegrava per l'ultimo disco comprato. Oggi non ci si vanta più degli scaffali pieni di 33 giri, ma di terabyte di musica scaricata da chissà dove, contenuta in un telefonino e ascoltata con le cuffie. Si ascolta davvero di tutto, molto spesso anche quei generi che una trentina di anni fa erano inimmaginabili in un contesto giovanile urbano. Di che cosa si nutrono oggi i giovani?

"I miei figli di 4, 10 e 12 anni hanno già visto i Rolling Stones dal vivo, i due più grandi due volte, a Roma al Circo Massimo e a Lucca. Gli amici mi dicono che i figli vanno educati anche in questo senso e che io, secondo loro, sarei sulla strada giusta. Io, però, sono consapevole del fatto che ciò non è una garanzia. Non è detto che un giorno ascolteranno qualcosa che mi farà alzare i capelli. Dieci o quindici anni fa credetti di essere riuscito a influire positivamente su mia nipote, a cui cedetti la stanza e i miei CD, portandola ad ascoltare musica decisamente colta, da Burt Bacharach ad Aretha Franklin. Aveva anche imparato i testi. Ero molto fiero di me. Quando tornò da noi per le feste di Natale, ho scoperto che nascondeva qualcosa. Ho capito che, di nascosto, ascoltava musica turbo folk. Mi ha fatto cadere le braccia. Le influenze delle sue compagnie sono state più forti".

Superficialità generazionale

Generi musicali di qualità discutibile non sono presenti soltanto da noi. "Credo si tratti di un problema generazionale – commenta Bastiančić –, un po' come nel mondo dell'istruzione. Manca una metodologia anche nella cultura e nella musica. Mi è capitato nel 2006, dopo un concerto degli Stones a Milano, a San Siro, di conoscere un ragazzo, vent'anni circa, che faceva musica. Quando gli chiesi cosa suonasse, mi ha risposto che si occupava di musica ska. Bene, dissi. Gli ho chiesto se conoscesse i Madness. Non ha reagito. Poi ha ammesso di non averne mai sentito. Se si parla di ska come genere musicale, i Madness sono i primi a cui ti viene da pensare. È come suonare il rock e non sapere dei Beatles o degli Stones, Presley, Little Richard... Parliamo di un fenomeno generazionale a cui non so dare una risposta. La chiamerei superficialità".

«Soli contro tutti»

Se quanto detto finora parla di un'innegabile crisi di valori, il meglio, o il peggio, deve ancora arrivare. Ci conosciamo da quando eravamo ragazzini, allo stadio di Cantrida a tifare per la nostra squadra. "Soli contro tutti", era il motto di una tifoseria che voleva essere diversa dalle altre. Per intenderci, non era proprio come andare a Messa e i cori non sono sempre stati ecumenici. Però, nel complesso, ci si riconosceva in un'identità fiumana. Oggi la curva dell'Armada, degli ultrà, ha perso in buona parte anche i colori tradizionali, con una dominante nera che rievoca tempi oscuri, messaggera di odio e portatrice di altrettanto oscuri presagi. Cosa ne pensa il tifoso Jegi?

Il «Vento dalla Dinara»

"Le emozioni e la passione sono due cose che accomunano la musica e lo sport. Mi vengono le lacrime agli occhi sia quando vengo colpito da un brano musicale che quando la mia squadra segna all'ultimo minuto. Certe canzoni posso sentirle anche cento volte e tutte le volte mi emoziono nello stesso modo. Ero felice quando ho visto piangere mio figlio a San Siro, per Milan-Rijeka, dopo il gol del pareggio. Poi è andata male, come sappiamo, ma sono momenti irripetibili. Ho pianto il doppio. Poi la rete del Milan e la delusione di entrambi. A mio figlio non sapevo cosa dire se non che quella era la vita. Lui avrebbe preferito che gli dicessi che non era vero. Per due ore non ci siamo detti più una parola. In quella stessa partita, però, ero fortemente intenzionato a lasciare lo stadio dopo che una parte della nostra tifoseria aveva iniziato a lanciare i bengala accesi nel settore sottostante, dove c'era altra gente. Non era possibile andarsene perché i cancelli erano chiusi. In questi momenti mi verrebbe di mettermi tra loro, con il rischio di prenderle e di mandare quella gente a quel paese. Non è nemmeno vandalismo quello che sta avvenendo. Ci fanno ricordare che nell'evoluzione l'uomo è sceso dall'albero. Non posso accettare che questa sia una parte di noi. Anche quelle maglie nere, tra l'altro, non appartengono alla nostra identità. Lo sappiamo quali sono i colori della nostra squadra. Purtroppo, non possiamo vantarci più di essere la Burrasca dal Quarnero, ma il Vento dalla Dinara...", conclude con rassegnazione Jegi, citando il titolo di una canzone di Thompson, l'immagine musicale di ciò che vuole essere il tifo calcistico in Croazia. "Per me è una sconfitta – conclude Sandro Bastiančić –, il solo fatto di avere in mente l'idea di lasciare lo stadio".

FESTIVAL

I POTERI CURATIVI DELL'ARTE CIN

DOKU FEST
International Documentary and Short Film Festival

Il DokuFest di Prizren è uno dei Festival di documentari e cortometraggi più importanti d'Europa e in assoluto il più grande evento cinematografico in Kosovo. Istituito nel 2002 come un piccolo Festival organizzato da un gruppo di amici e amanti del cinema, DokuFest è diventato negli anni uno dei più grandi eventi culturali in regione e si è inserito tra i migliori 25 Festival di documentari nel mondo. DokuFest è noto per la sua atmosfera e l'entusiasmo che porta nella città di Prizren, mentre alla manifestazione prendono parte migliaia di visitatori e circa 150 volontari internazionali. L'evento è seguito anche da una serie di attività come workshop, le mostre DokuPhoto, il Festival per bimbi DokuKids. Non mancano un campeggio e la musica durante le DokuNights.
Tra il 3 e l'11 agosto scorso al Festival sono stati proiettati 255 film, selezionati tra le 2.500 applicazioni giunte da tutto il mondo. Le pellicole sono state proiettate in sei categorie competitive e 14 categorie speciali. Come da tradizione, la rassegna ha avuto un tema che cerca di relazionarsi con importanti temi globali attraverso mostre, incontri artistici, workshop e spettacoli musicali. Questa, diciassettesima edizione del festival, si è svolta sul tema "Reflection" (riflesso). Il Festival ha sempre cercato di offrire uno spazio in cui riflettere e dare slancio a nuove idee, speranze e desideri per un mondo migliore.

Un programma in dieci location

In quest'ambito è stata presentata pure una selezione di film dell'American Documentary Film Festival, AmDocs, Palm Springs e Docs MX della Città del Messico, mirando a promuovere in Kosovo la produzione documentaria di queste aree.
Quest'anno il cartellone comprendeva un vasto programma cinematografico in dieci location, musica su tre palchi, workshop fotografici, mostre, installazioni 3D all'aperto e un laboratorio di realtà virtuale. L'installazione artistica è stata davvero spettacolare, una "mostra dinamica di video mapping generativo", realizzata dall'artista francese Maotik.
Più che negli anni precedenti, a quest'edizione abbiamo visto un gran numero di anteprime documentaristiche internazionali, come ad esempio il documentario "Triumph" (Trionfo) dedicato alla nazionale di calcio albanese. Il film d'apertura del Festival è stato anch'esso un'anteprima internazionale: la pellicola svedese "The Raft" (La scialuppa) che esplora l'esperimento sociale di un antropologo messicano negli anni '70 in cui cinque uomini e sei donne sono stati messi su una zattera e spinti nell'Atlantico per tre mesi.

Sciupati dalla vita

Nella categoria BalkanDox (documentari dell'area Balcanica) ha vinto il film "Distant Constellation" (Costellazione distante), della regista turca Shevaun Mizrahi. Il film si concentra sugli assistiti di una casa di riposo di Istanbul, in cui vediamo una serie di anziani sciupati dalla vita. Una donna racconta la sua esperienza personale del genocidio armeno. Un pianista deluso esegue una composizione prima di confessare il suo amore. Un fotografo non vedente armeggia con il suo flash mentre punta la telecamera verso la cinepresa. Il film ci porta a ritmi ipnotizzanti nello stato limbo dei residenti. Nel frattempo, all'esterno, le attrezzature da costruzione minacciose trasformano la città, oramai irriconoscibile per gli anziani rinchiusi nella casa di riposo.

La casa dei combattenti

Sempre nella categoria BalkanDox, una menzione speciale della giuria è andata al film "Dom boraca" (La casa dei combattenti) di Ivan Ramljak.
Il documentario esplora quello che rimane oggi della "Casa della memoria" costruita a Kumrovec nel 1974 dalle autorità comuniste e dedicata ai combattenti della resistenza durante la Seconda guerra mondiale. Il centro fu chiuso nel 1991 e lo rimane ancora oggi. Diversi tentativi di rimettere in funzione l'edificio sono falliti, ma i combattenti ai quali è stato dedicato sono ancora in vita.
Nella categoria dei documentari internazionali, InternationalDox, è stato proclamato vincitore il film "Meteor" (Meteora) di Gurcan Keltek sul conflitto tra turchi e kurdi, mentre la menzione speciale è stata assegnata alla pellicola "Braguino" di Clement Cigotore su due famiglie che vivono in mezzo alla taiga siberiana, a 450 miglia dal villaggio più vicino. Un lungo viaggio sul fiume Ienissei, prima in barca, poi in elicottero, è l'unico modo per raggiungere Braguino. Autosufficienti, entrambe le famiglie vivono lì secondo le proprie regole e principi. Nel mezzo del villaggio una barriera insormontabile. Le due famiglie non si parlano.

Ossessivi ritratti di alieni

Nella categoria degli International Shorts Dox (cortometraggi documentari internazionali) il vincitore è Luis Lopez Carrasco con il film "Aliens" (Alieni). Un film descritto dalla giuria come giocoso e frammentato, in cui un compagno del gruppo di Madrid, Los Zombies, ci porta in un selvaggio tour della giovane generazione spagnola negli anni '80, mentre i suoi ossessivi ritratti di alieni riflettono in modo struggente cosa vuol dire sentirsi estranei alla propria vita.
"A woman captured" (Una donna catturata) ha vinto invece nella categoria Human Rights Dox (documentari sui diritti umani). Il premio è stato assegnato a Bernadett Tuza-Ritter per questo capolavoro sulla schiavitù moderna. La pellicola parla di una donna europea tenuta come schiava domestica per dieci anni. Il film cerca di sensibilizzare il pubblico ai problemi dei 45 milioni di vittime della schiavitù nel mondo. Nella stessa categoria la menzione speciale della giuria è andata al film "On her shoulders" (Sulle sue spalle) di Alexiandria Bombach, incentrato sul personaggio di Nadia Murad di 23 anni, appartenente alla comunità Yazida, situata nel nord della Siria. Nadia racconta del genocidio che lo Stato Islamico ha attuato sul suo popolo e le atrocità che ha dovuto soffrire essendo stata tenuta dai combattenti come schiava sessuale.

Ambientalismo

Il segmento dei documentari dedicati all'ambientalismo (GreenDox) ha visto salire sul podio una coproduzione tedesco-libanese-norvegese, il film "Wild relatives" (Familiari selvaggi) della regista americana Jumana Manna.

UNA CARRELLATA NELLA 17ª EDIZIONE DEL DOKUFEST DI PRIZREN IN KOSOVO, CHE STA DIVENTANDO UNO DEI MAGGIORI EVENTI CULTURALI IN QUESTA PARTE D'EUROPA

"Wild relatives" studia la problematica della distribuzione dei semi di granoturco immediatamente dopo il conflitto in Siria. La biodiversità, i conflitti e la politica internazionale sono parti di un gioco con prospettive che averanno conseguenze nel futuro e costituiscono la base per una conversazione umoristica e provocatoria.
L'ultima categoria competitiva nella quale è stato nominato il vincitore è forse quella meno interessante per il pubblico internazionale, ma molto importante per la scena cinematografica del Paese più povero e più giovane d'Europa: la categoria nazionale. In questa ha vinto Laura Kajtazi con "Waiting" (Aspettare). Il film esplora la perdita di familiari tramite le testimonianze di cinque donne che hanno perso alcuni membri maschili delle loro famiglie durante la guerra in Kosovo e hanno sofferto per anni l'angoscia della ricerca dei loro resti mortali.

Boom cinematografico in Kosovo

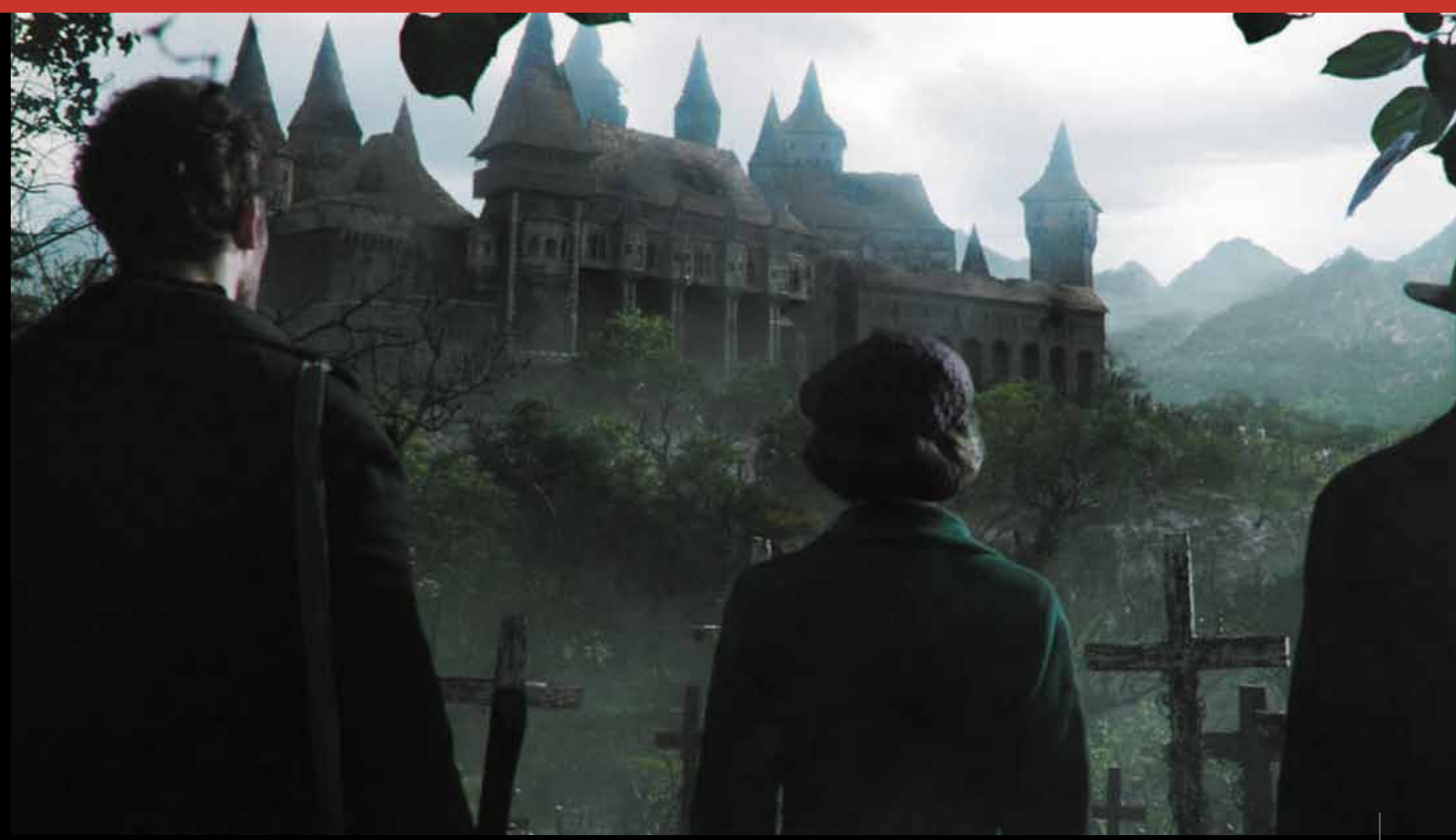
Un dettaglio assai incoraggiante per la situazione post bellica tra Serbia e Kosovo è stata l'organizzazione del DokuNights, il programma musicale del Festival, in collaborazione con il nightclub serbo Drugstore Beograd. DokuNights ha esibito una line-up eclettica. Tra gli artisti che si sono esibiti troviamo il leggendario rapper Mykki Blanco, il gruppo dance-punk di Brooklyn "!!! Chk Chk Chk" e Sebastian Mullaert con una performance dal vivo.
L'evento culturale più importante in Kosovo sta crescendo di anno in anno. Al Festival hanno preso parte pure i vincitori dei Festival di Cannes, Berlino, Sundance e Tribeca. È diventata oramai una tradizione che almeno quattro o cinque film proiettati al Dokufest in seguito entrino nelle competizioni per i più prestigiosi premi internazionali come gli Oscar. Ad approfittare di questo boom cinematografico in Kosovo sono sicuramente gli artisti locali che, potendo confrontarsi con i colleghi stranieri, hanno progredito molto negli ultimi anni. Alcuni film kosovari sono stati nominati agli Oscar, hanno vinto al BAFTA e al Sundance.
Il Dokufest ha messo la cittadina di Prizren sulla mappa turistica e culturale europea portando cultura e vibrazioni positive in un'area geografica dal passato estremamente tormentato. L'arte a Prizren sta dimostrando tutti i suoi poteri curativi sulla società.

di Rafael Rameša

EMATOGRAFICA

FENOMENI

Bonnie Aarons nel ruolo di Valak, ossia la suora cattiva



L'abbazia

«THE NUN - LA VOCAZIONE DEL MALE» HA FATTO MAN BASSA DI BIGLIETTONI AI BOTTEGHINI DI TUTTO IL MONDO: DA QUI LA CURIOSITÀ DI VEDERLO. PER UNO CHE NON È FAN DEI FILM HORROR

Chi scrive non è un amante del genere horror (quelli visti si contano sulle dita delle mani e appartengono comunque a film cult, da *Shining*, all'*Esorcista*, dal *Presagio* a *It* nonché da *Carrie* a *Nightmare - Dal profondo della notte* e *Halloween*), ma di fronte al successone riscontrato al botteghino USA, da *The Nun - La vocazione del male* con fior di biglietti finiti nelle casse, non ho potuto dire di no. La "suora cattiva", spin off (come si dice per un'opera derivata e sviluppata a partire da un'opera principale, tipico per TV e industria cinematografica) della "franchigia" *The Conjuring* (L'evocazione), 2013, e *The Conjouring 2* (2016). Si tratta di un horror soprannaturale basato sui fatti riportati dalla coppia di ricercatori del paranormale Ed e Lorraine Warren. La critica pare non abbia particolarmente gradito la pellicola diretta da Corin Hardy, ma sembra che pubblico e fan del genere horror siano entusiasti di questo movie; tanto che nel primo weekend il film ha incassato oltre 131 milioni di dollari in tutto il mondo. A Zagabria ci sono state quattro testimonianze di gente vestita e truccata come la suora cattiva, il demone Valak.

Diverso dai due Conjouring

Le star di The Nun sono Demiàn Birchir, Taissa Farmiga (sorella di Vera, presente nei due Conjouring) e l'eccellente Jonas Bloquet... Ma andiamo per ordine...
Quello che si intuisce ben presto vedendo il film è che The Nun è del tutto diverso dai due Conjouring, che lo hanno preceduto. Hardy rifà lievemente il verso a quei film in cui la trama si svolgeva in una casa o in un ambiente maledetto o posseduto da demoni vari. L'ambiente in cui si svolge la trama della Suora è gotico, le immagini leggermente sfumate (con eccessivo effetto nebbia) e da base c'è un tema come quello religioso che fa sempre presa (come in altri lavori anche non necessariamente di questo genere filmico) e rende il tutto ancor più agghiacciante.
Il design complessivo si potrebbe definire interessante e alcune scene piuttosto bizzarre più adatte ad altri film come Nightmare - Dal profondo della notte.
Un'altra differenza che si nota è la durata poco più di un'ora e mezza rispetto agli altri, entrambi attorno alle due ore, forse perché nei due Conjouring la trama si sviluppava con una certa lentezza mentre in The Nun Hardy ci fa piombare da buon principio nello storytelling e nell'azione. A differenza di un approccio tradizionale dei precedenti questo nuovo movie ci presenta parecchie situazioni incredibili in cui ci sono frangenti confusi e confusionari. Il film è pieno di scene da incubo con un numero ragguardevole di mostri CGI (la sigla inglese che indica la tecnica di creazione di immagini generate al computer per i film e in assoluto gli effetti speciali) che escono da ogni dove di questa abbazia di Santa Carta raccapricciante con i protagonisti che se ne escono indenni anche quando ciò sembrerebbe impossibile: per questo si può dire che The Nun è più vicino a un fantasy horror che a uno di stampo classico, che restano però inavvicinabili.

Marilyn Manson: notate una certa somiglianza con Valak?

Valak, che popolarità

Per molti fan - specie negli States - e di chi ha visto Conjouring 1 e 2 in streaming, The Nun, alias il demone Valak, sarà più riconoscibile come lo spettro da incubo al centro dell'intera storia. Il personaggio protagonista del lavoro è stato introdotto infatti in The Conjuring 2 nelle vesti di uno spirito demoniaco che si manifesta e terrorizza Lorraine Warren (Vera Farmiga). Il regista James Wan ammette in un'intervista sul canale video Youtube di quanta popolarità fosse stata conquistata da Valak, "abbiamo intuito di quanto Valak piacesse al pubblico e quindi The Nun è da considerare il logico seguito di Conjouring". Come si dice nei corridoi di pubblico un Conjouring 3 sarebbe in arrivo... Il che conferma che The Nun è un tipico prodotto da mercato americano.
Tornando alla "Vocazione del male", nel film si nota il ridotto numero di personaggi: non è una scelta mal fatta, ma è dovuta in virtù della durata del lavoro di Hardy. La scelta di Demiàn Bichir e Taissa Farmiga, che impersonano padre Burke e suor Irene, risulta azzeccata, ma il personaggio che più ci ha colpito è stato Jonas Bloquet nei panni di Frenchie, un paesano assolutamente restio ad avvicinarsi all'abbazia maledetta: curiosamente, l'impressione è che rappresenti l'aspetto più leggero e meno serioso del film e che rende questo episodio il più, per modo di dire, "divertente" della serie, quando in realtà avrebbe dovuto essere il più cupo e spaventoso. Infatti, Frenchie è protagonista delle frasi che maggiormente ci sono apparse carismatiche e con notevole senso dell'humour. Strano per un horror, no? Sul fronte opposto padre Burke (Demián Bichir) nel movie fa poco, se non portare suor Irene (Taissa Farmiga) all'abbazia e darci qualche spiegazione una volta lì. La Farmiga si comporta meglio nei panni della suora Irene, forte e coraggiosa di fronte al "male" che infesta l'Abbazia di Santa Carta. Tuttavia, quando si confronta la coppia formata da Burke e Irene con quella composta da Ed e Lorraine Warren, è difficile non notare quanto meno questi personaggi facciano presa sullo spettatore rispetto a quelli dei due film principali della serie. In questo abbinamento poliziesco-religioso, nella suora si intuisce che Hardy tenta di fare il verso a "Il nome della rosa" di Eco e, se vogliamo, in parte al "Codice da Vinci" di Dan Brown.

Handicap dei prequel

Uno degli handicap di The Nun è che, trattandosi di un prequel, deve affrontare il problema che è denominatore comune di altri prequel. In questo caso, infatti, sappiamo che qualsiasi sconfitta di Valak sarà temporanea, visto che il demone è destinato a tormentare Ed e Lorraine Warren (i protagonisti di The Conjuring) negli anni a venire. L'unico modo per aggirare questo limite insito nell'"operazione prequel" è rendere i personaggi che Valak tormenta quelli per cui si sta facendo il tifo... gli eroi. Nel corso del film il demone Valak

di Fabio Sfiligoi

maledetta di Sant Carta vista dai protagonisti

Demian Bichir nel ruolo di padre Burke

Bonnie Aarons al naturale

QUELLA SUORA: CATTIVA, MA NON TROPPO

Suor Irene (Taissa Farmiga) e dietro l'inquietante presenza del demonio Valak

La porta con la scritta forte in latino "Qui è finito Dio"

Atmosfera gotica, tema religioso: questa scena è significativa

(interessante la creazione del volto cattivo della suora in sala trucco ed effetti speciali disponibile su Youtube) assume varie forme che in alcune circostanze più che paura suscitano un sorriso. Personalmente, mi ha colpito l'inquadratura della porta su cui è intagliata la scritta in latino "Qui è finito Dio" (Finit hic Deo).
Il regista Corin Hardy ammette di essere un grande amante dei film che hanno preceduto The Nun. "Amo soprattutto il personaggio della suora cattiva, questa rappresentazione satanica. Mi è piaciuto soprattutto il fatto che fosse avvolto da un grosso velo di mistero. Ritengo 'aspetto e comportamento' molto da horror film, con la tonaca che le lascia scoperto solo il volto (su cui emergono gli occhi con le pupille gialle, rughe e capillari neri che s'intravedono appena) mentre il corpo, avvolto, non sembra umano. Come se non toccasse terra, se si muovesse librandosi"...

Il presagio della Aarons

Il demone Valak, interpretato da Bonnie Aarons nei panni della suora cattiva era apparsa in The Conjuring – Il caso Enfield (atto secondo del franchise) nel 2016 e in precedenza ha lavorato con David Lynch: un piccolo ruolo ("Bum/il Barbone") nel noir Mulholland Drive, del 2001. Il suo primo film americano è Exit to Eden, comedy-thriller del 1994. La Aarons si è cimentata anche in un thriller psicologico, incarnando Fat Teena ne Il nome del mio assassino (I Know Who Killed Me) e in un horror, interpretando il Generale Arbogas in Dahmer vs. Gacy. Infine, per rimanere in tema macabro, è stata una delle comparse durante il "death feast" della cattivissima Sylvia Ganush in Drag Me to Hell di Sam Raimi. Stando a fonti USA, la Aarons ha postato qualche tempo fa sul suo profilo Instagram un fotogramma del 1993 che la ritrae proprio con il velo da suora sul set di una pubblicità. Come un presagio.
Valak dalla sua prima apparizione nel film ma anche nei trailer e teaser apparsi su Internet, rimbalzava nella mente di chi scrive non per l'aspetto orrifico, ma perché ricordava qualcuno, senza riuscire a capire chi fosse. L'ispirazione è venuta in sala, ma non solo al sottoscritto, a tanti: sembra assomigliare a Marilyn Manson, eccentrico cantante rock statunitense, truccato da suora. L'attrice ha frequentato la scuola di recitazione a New York, ma le è stato spesso detto che avrebbe avuto parecchia difficoltà a trovare ingaggi "a causa dell'aspetto. Un naso 'importante'". Come dimostrato, è stato invece proprio il suo look unico a conquistare sia David Lynch che James Wan, regalandole la possibilità di diventare famosa e rompere il ghiaccio.

Non risulta molto horror

Anche se *The Nun* non risulta molto horror (forse per colpa delle attese eccessive), vanta una bella fotografia e immagini raccapriccianti al punto giusto, a braccetto con un'estetica tipica da horror Anni '70 vista anche in *The Conjuring*. Uno dei punti di forza di Hardy è il fatto di aver ambientato il film nella misteriosa Romania degli Anni '50, scopo creare un'atmosfera "creepy" e inquietante. Sfortunatamente, nonostante ciò, poco o nulla risulta scioccante o particolarmente nuovo, se non alcuni spaventi (o presunti tali) ben assestati che però si sono visti in una forma migliore in altri film. In sala qualche sospiro di paura c'è stato dovuto piuttosto all'età media relativamente bassa degli spettatori. Nulla da spartire con scene de *Il Presagio*, *Nightmare - Dal profondo della notte* o qualche thriller ben fatto che hanno fatto letteralmente sobbalzare chi scrive dalla poltroncina. A sentire le opinioni a film finito, mischiandoci tra la folla abbiamo raccolto gli umori: si andava da "noioso" e "banale" di persone più adulte a commenti, del genere "discreto", "da vedere", "mi aspettavo di più", segno di un'ottima tambureggiante opera di marketing su tutte le piattaforme digitali. Insomma, il giudizio è risultato del tutto personalizzato. Ma in fin dei conti, poco conta di fronte ai risultati del botteghino. Fatto è che *The Nun* è un lavoro realizzato soprattutto per il mercato "stelle e strisce" e, come spesso successo anche in altri generi, varcando l'Atlantico non è piaciuto o lo ha fatto solo in parte...

TEATRO E CINEMA

di Dragan Rubeša

UNA PSICOTERAPIA COLLETTIVA DELLA PERFORMANCE

LA SINERGIA TRA LE DUE... FACCE DELLA STESSA MEDALLIA HA PRODOTTO ANCHE DI RECENTE LAVORI DI NOTEVOLE QUALITÀ

Madeline's Madeline/Courtesy of Sundance Institute

Il teatro e il cinema non sono mai stati così vicini come all'apertura della nuova stagione dell'Art cinema "Croatia" fiumano con il documentario *Srbenka* di Nebojša Slijepčević, nonostante la Mostra di Venezia avesse dato quest'anno molto spazio al teatro. Ricordiamo il grottesco *one man show* di Denis Lavant nel film *The Mountain*, di Rick Alverson, che evoca l'affettazione teatrale del film *Holy Motors*. Non sorprende, pertanto, che il migliore film dell'opus di Alverson porti il titolo *The Entertainer*. Lavant è davvero un grande *entertainer*.

Alla Mostra, nel programma Giornate degli Autori, si è tenuta pure la proiezione del documentario di Massimiliano Pacifico, *Il teatro al lavoro*, il quale segue l'avventura umana e artistica della creazione di *Elvira*, lo spettacolo di Toni Servillo prodotto dal Piccolo Teatro di Milano, tratto dalle lezioni di Louis Jouvet al Conservatorio d'arte drammatica di Parigi nel 1940. Le sue lezioni ci permettono di entrare in empatia con un Servillo umano, fallibile e ironico, con i momenti di... amorevoli torture.

Il ribelle Frank Castorf

Anche l'ultima Berlinale ha riconosciuto questa sinergia con il film *Madeline's Madeline*, diretto da Josephine Decker, e il documentario intitolato *Partisan* che si occupa del personaggio e dell'opera del ribelle teatrale Frank Castorf, il leggendario direttore artistico del Volksbuhne di Berlino. Il metodo di lavoro che si manifesta in una serie di produzioni lunghissime ha radicalizzato completamente la sua visione. Per questo motivo gli autori di *Partisan*, Lutz Pehnert, Matthias Ehlert e Adama Urlich, seguono la cronologia dell'era di Castrof dal 1992 al 2017 utilizzando il materiale pulsante composto da spezzoni dalle sue produzioni e dai colloqui che gli autori hanno avuto con lui sul divano del foyer del teatro. Nel film appaiono anche alcuni dei suoi attori leggendari come Henry Hubchen, Sophie Rois e Martin Wuttke, che hanno pure in seguito sostituito la recitazione con la regia. Gli autori hanno dato sufficiente spazio anche alle persone "invisibili" dietro le quinte, che avevano pure molto da dire.

Uno show intimo

D'altro canto, *Madeline's Madeline* segue la vita di una madre genitore solo (Miranda July) e di sua figlia diciassettenne Madeline (la geniale Helena Howard), che dopo essere stata rilasciata da una clinica psichiatrica si iscrive a un corso di recitazione in una delle numerose compagnie di prosa di Greenwich Village. Si tratta del Pig Iron Theatre, già noto per le enormi maschere di animali nelle quali vi insegnano a imitare una tartaruga, a entrare nel corpo di un gatto e a mettere in scena i vostri sogni. Come progredisce questo strano progetto teatrale, così questo diventa sempre più uno show intimo di Madeline. Così, Decker ci costringe a scegliere tra la storia e le sue ombre metatestuali. Ella non esplora soltanto l'idea di quanto sia giusto condividere con gli altri il proprio intimo, bensì pure in quale misura questo sia possibile. Perciò il suo film rivela al contempo il potere terapeutico e potenzialmente distruttivo della performance, ma anche tutto ciò che accade quando giochiamo con i nostri ruoli e le nostre identità. È davvero necessario definire che cosa vuol dire "malattia mentale" e che cosa si cela dietro alla "ribellione" di un'adolescente? La creatività può esistere senza la distruzione? Come Madeline, così pure le risposte a queste domande rimangono ambigue.

Innumerevoli orrori

Un approccio simile al teatro come psicoterapia (collettiva) lo usa pure Slijepčević in *Srbenka*. Al centro dell'attenzione è una delle piccole attrici nei ruoli episodici nello spettacolo "Aleksandra Zec", allestito nella Casa croata di cultura (HKD) di Sušak da Oliver Frljić. Si chiama Nina. Nel suo monologo interiore veniamo a sapere che da bambina di sette anni aveva chiesto a sua madre "Che cosa sono io, una Srbenka (forma sbagliata della parola 'Srpkinja' – serba, nda)?". All'epoca non sapeva ancora la forma esatta della parola, anche se cercava di dimostrare a tutti di essere croata e di essere nata a Fiume da genitori originari dalla Croazia. Nonostante ciò, per quelli interessati alla "purezza del sangue" sei serbo anche se nel tuo albero genealogico lo erano il bisnonno e la bisnonna. Per questo motivo, a scuola ha vissuto innumerevoli orrori. Un ragazzino della sua classe le ha detto che vorrebbe uccidere tutti i serbi e sgozzarli con i propri denti.

Srbenka

La sala degli specchi

Mentre Slijepčević inquadra il suo volto, questo ci ricorda fortemente i primi piani di Madeline. Entrambi i film osservano il teatro come un'accecante sala degli specchi, gli stessi che decorano il camerino nel quale si sono isolati gli attori di Frljić nei loro esercizi e solitudini. La differenza è che Madeline è arrivata in teatro dopo essere uscita da un manicomio newyorkese, mentre Nina lo ha fatto dal manicomio chiamato Croazia. Entrambi i film sono uniti dalle forze apparentemente incompatibili di empatia e rappresentazione. Però in *Srbenka*, Nina non è l'unica a raccontare le sue dolorose esperienze. Anche il giovane attore Nikola Nedić ha avuto dei problemi a causa della sua nazionalità. Ogniqualvolta doveva segnare il nome di suo padre in un documento, invece di Simo scriveva sempre Šimo.

Finali identici

Però, il contestato Frljić in *Srbenka* non semina rancore, bensì rimane nell'ombra, ridotto a un tranquillo timoniere, quasi alla pari con Nenad Šegvić che osserva le prove con una calma stoica, senza praticamente separarsi da lui. D'altro canto, sarebbe sbagliato osservare la pièce di Slijepčević nell'ottica making-of, anche se segue la genesi di uno spettacolo, come l'autore del documentario "Potrošeni" (Consumati), di Borut Šeparović. Per questo motivo c'è del simbolismo nei finali effettivamente identici dei film della Decker e di Slijepčević. In *Madeline's Madeline*, la sua protagonista Madeline esce dal teatro, si separa dal suo gruppo con il quale ha danzato in strada e cammina sola verso la fermata della metropolitana newyorkese. In *Srbenka*, Nina esce pure dal teatro e cammina sola verso il quartiere fiumano di Piramida. Come la Decker, così pure Slijepčević segue la sua attrice e il suo cammino silenzioso. Il cammino verso un nuovo giorno incerto. Giorno in cui verranno nuovamente contati i bambini morti croati e serbi.

la Voce del popolo in più
Anno 4 / n. 29 / mercoledì, 26 settembre 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiuspettacoli@edit.hr
Edizione **SPETTACOLI**
Caporedattore responsabile f.f. **Roberto Palisca**
Redattore esecutivo **Helena Labus Bačić**
Impaginazione **Denis Host- Silvani**
Collaboratori **Rafael Rameša, Dragan Rubeša, Fabio Sfiligoi, Lucio Vidotto**
Foto **Lucio Vidotto, Rafael Rameša**